

CAPITOLO TERZO

LA TENEREZZA DELLA SANTA FAMIGLIA

LA SANTA FAMIGLIA

Il mistero dell'Incarnazione è la suprema manifestazione della tenerezza di Dio nei confronti dell'uomo. San Giovanni afferma: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito" (Gv. 3, 16). In altri termini: Dio s'intenerisce immensamente della condizione umana schiava del peccato e manda sulla terra il proprio figlio affinché ogni uomo fosse liberato da questo tremendo macigno.

La tenerezza di Dio è ben descritta in due testi della lettera di san Paolo a Tito: "E' apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini" (Tt. 2, 11). "Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro (Tt. 3, 4-6),

Il "Mistero dell'Incarnazione" ha come contesto storico la "Santa Famiglia" (Gesù, Maria e Giuseppe) di cui possediamo scarse notizie, e di conseguenza poco conosciamo dei trent'anni vissuti dal Signore Gesù nel focolare domestico. Ma siamo convinti che in quel nucleo familiare, il Figlio di Dio, imparò tutto ciò che occorre per divenire "protagonista" della propria vita: dall'educazione alla positività, cioè al senso di fiducia nella vita, all'autentica libertà; dall'educazione all'amore come ricerca del bene proprio e degli altri all'educazione alla fede; dall'educazione alle virtù, cioè agli atti buoni, all'educazione alla sensibilità e alla tenerezza.

Dai Vangeli possiamo intuire che la Santa Famiglia visse nella totale normalità e nell'assoluta semplicità; nulla di rilevante e di straordinario; un'esperienza d'impegno familiare, lavorativo e sociale e di crescita nella fede, poiché le giornate della famiglia ebrea erano scandite da atti religiosi e il sabato, il giorno di festa, assumeva notevole importanza. In altre parole, Maria e Giuseppe, insegnarono al figlio la "fedeltà alla quotidianità" mediante il loro amore di genitori pur nella diversità di sensibilità e di carattere, con il loro esempio, con la loro tenerezza e con l'autentico amore nei suoi confronti. Con questo non vogliamo negare che anche nella Santa Famiglia ci furono momenti di sofferenza, di tristezza e di tensione con la fuga in Egitto (cfr.: Mt. 2.12-15), la presentazione di Gesù al tempio quando il vecchio Simeone disse a Maria: "E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc. 2.35), oppure sempre nel tempio, quando Gesù ascoltando i sapienti della legge, rispose ai genitori angosciati: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio" (Lc. 2,49). Ma tutto ciò non compromise la serenità della famiglia e la tenerezza nei rapporti tra i vari componenti.

Da alcuni rilievi del Vangelo, soprattutto dall'annotazione di Luca: "e Gesù cresceva in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc. 3,52),

supponiamo che la personalità di Gesù, rispettosa dei genitori e disponibile a seguire le direttive formative del padre e della madre, era poliedrica: amabile e tenera, dolce e mite ma anche forte e ferma, aperta all'amicizia e alle emozioni. Per questo, san Giuseppe, è presentato anche oggi modello di una paternità laboriosa, vigile e responsabile; Maria madre premurosa, sensibile e dolce; Gesù il modello per eccellenza di ogni figlio che ascolta e si fa guidare dai genitori.

GESÙ CRISTO

Il Cristianesimo non è un codice di precetti o una particolare concezione della realtà, o uno slancio di solidarietà umana o una proposta di fraternità sociale.

Il Cristianesimo è “un avvenimento” che ha come centro “Gesù Cristo” vero Dio e vero uomo. “Gesù è inscindibilmente vero Dio e vero uomo, nell'unità della sua Persona divina. Egli, il Figlio di Dio, che è ‘generato, non creato, della stessa sostanza del Padre’, si è fatto vero uomo, nostro fratello, senza con ciò cessare di essere Dio, nostro Signore”¹. Dunque, Dio, ha disposto che il Figlio condividesse totalmente la vita dell'uomo. Mai, nessuna divinità è giunta a tanto; per questo, possiamo affermare che mediante Gesù Cristo siamo divenuti realmente “parenti di Dio”.

Quindi, cristiano, è chi accetta non unicamente una religione ma crede profondamente ad una persona: il Signore Gesù e ne segue l'esempio.

Di fronte alla profondità di questo mistero, per prima cosa, dobbiamo implorare al Signore Gesù di aumentare la nostra fede poiché unicamente quando questa è autentica, il nostro cuore si trasforma e l'esistenza assume un pieno significato. Finché Cristo è un ricordo o un personaggio storico, oppure un comodo rifugio nei giorni tristi non possiamo parlare di fede. Unicamente quando intuiamo che Cristo è vivo ed è presente nella Parola del Vangelo, nell'Eucaristia, nel fratello, nel bisognoso d'aiuto... incomincia il cambiamento.

Ma Cristo dobbiamo realmente conoscerlo, oltrepassando immagini costruite e condizionate dal contesto familiare, sociale e culturale per evitargli il rischio posto in evidenza dal cardinale Giacomo Biffi: “Molti dicono di stare con Gesù; ma poi gli cambiano le parole in bocca e gli fanno dire quello che vogliono loro. Quante volte veniamo a sapere di gente, magari anche colta e famosa, che impavidamente dichiara: ‘Secondo me, Cristo ha detto così; secondo me Cristo ha fatto cosà’; senza nemmeno prendersi la briga di controllare i testi e i dati storici. Ma il Vangelo non è un ‘secondo me’ è un ‘secondo lui’ ” (27 marzo 1999).

In questo capitolo risponderemo a due interrogativi: Che “tipo” di uomo fu Gesù? Cosa ci insegna sulla tenerezza?

¹ COMPENDIO DEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, n. 87.

Che "tipo" di uomo fu Gesù?

Il Vangelo non ce lo dice. Da quello che possiamo dedurre dai testi sacri era di aspetto bello, corporatura elevata, portamento signorile e con occhi splendidi che impressionavano immediatamente chi lo incontrava.

Gesù stava predicando. All'improvviso, una donna, lanciando un grido di entusiasmo affermò: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha nutrito" (Lc. 11,27). Questa frase potrebbe riferirsi anche alla bellezza fisica di Gesù; ma il Maestro rimproverò la donna di trascurare l'ascolto della Parola soffermandosi unicamente sulla Sua persona: "Beati quelli che ascoltano la parola di Dio" (Lc. 11,28).

E poi gli occhi. I Vangeli, soprattutto quello di Marco, ricorda spesso il Suo sguardo. Occhi penetranti su Simone (cfr.: Mt. 10,4); affettuosi sul giovane ricco (cfr.: Mc. 10,17-22); di simpatia per Zaccheo (cfr.: Lc. 19,1-10); di dolore nei confronti di colui che lo tradisce...

Il Suo era, senz'altro, uno sguardo che comunicativo!

Anche parlando esprimeva idee molto chiare! Non affermava mai "forse, secondo me, mi pare ..."; non aveva "peli sulla lingua" neppure con i potenti giungendo a definire il re Erode una "volpe" (Lc. 13,32)..

Possedeva una chiarezza totale nei confronti della missione affidatagli dal Padre, cioè la diffusione del Regno di Dio. E questo compito lo svolgerà comunicando atteggiamenti di tenerezza e di bontà infinita: accolse i bambini, corresse gli arroganti e i presuntuosi, donò fiducia ai disperati, usò misericordia nei confronti dei peccatori, guarì gli ammalati, consolò i poveri, gli orfani e le vedove e insegnò alle folle a rivolgersi a Dio con fiducia chiamandolo "Padre".

Gesù e i malati

727 versetti dei 3779 del Vangelo riguardano specificatamente le guarigioni e l'incontro con gli ammalati. E ai discepoli di Giovanni Battista che si erano recati da lui per domandargli chi fosse, rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo" (Mt. 11,3-5).

Dunque, Gesù, al termine di giornate faticose lungo le strade polverose della Palestina, s'intratteneva per molto tempo con i malati: "Venuta la sera gli portarono molti indemoniati e malati, ed egli li guarì tutti" (Mt. 8,16-17) adempiendo la profezia di Isaia: "Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie" (Is. 53,4).

La missione di Gesù era quella del "medico" che incontrava la persona ammalata nel corpo, ecco allora la guarigione fisica, o nello spirito, ecco allora la predicazione e l'accostamento personale. Gesù, non guarì tutti i malati e i fragili che accostò, poiché i suoi miracoli erano dei segni di speranza non delle soluzioni. Segnali prefiguratori di una salvezza generale, anticipazione di un mondo rinnovato. Ma tutti i malati, guariti e non guariti, fecero esperienza della sua tenerezza, della sua comprensione, della sua compassione e della sua consolazione.

La fece "la donna emorroissa", malata da dodici anni che aveva speso il suo patrimonio rivolgendosi a molti medici. Toccò le frange del mantello di Gesù

fiduciosa di guarire. Il Cristo “si voltò, la vide e le disse: ‘coraggio, figlia la tua fede ti ha salvata’. E da quell’istante la donna fu guarita” (Mt. 9,21-22).

La fece il paralitico calato dal tetto: “Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati”, e subito aggiunse: “Alzati e cammina...prendi il tuo lettuccio e va a casa tua” (cfr.: Mt. 9,1-7).

E come insegnamento a chi non sa amare, ordinò, in giorno di sabato, all’uomo dalla mano irrigidita: “Stendi la mano” e lo guarì (Mt. 12,13). La sua tenerezza per il bisognoso d’aiuto lo aiutò a superare una tentazione presente, a volte, negli operatori sanitari: abituarsi alla sofferenza dell’uomo, all’ovvietà della malattia o alla normalità di una nascita o di una morte.

Anche con il cieco di Gerico che richiama attenzione, Gesù fu molto tenero. Rimproverato dalla folla perché “tacesse”, Cristo: “Ebbe compassione, toccò gli occhi, e all’istante recuperò la vista e lo seguì” (Lc. 18,33-34).

Gesù e la compassione

La sua, come abbiamo già evidenziato, fu una tenerezza di com-passione, di attenzione e di partecipazione profonda del vissuto dei suoi interlocutori:

“Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore” (Mc.6,34).

In occasione della prima e della seconda moltiplicazione dei pani: “Sentì compassione per loro” (Mt 14,14); “Sento compassione di questa folla” (Mt 15,32).

Dinanzi alla supplica di un lebbroso: “Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: ‘Lo voglio, guarisci!’. Subito la lebbra scomparve ed egli guarì” (Mc. 1, 41).

Incontrando il corteo funebre che accompagnava al cimitero il figlio della vedova di Nain: “Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: ‘Non piangere!’. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: ‘Giovinetto, dico a te, alzati!’. Il morto si levò a sedere e cominciò a parlare” (Lc. 7,13-15);

Nella parabola del buon samaritano Gesù presentò l’atteggiamento di quello straniero come modello di compassione: “Vedendolo, ne ebbe compassione” (Lc. 10,33). E l’imperativo conclusivo della parabola: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso” (Lc. 10,38) esprime la vocazione del cristiano alla compassione e alla tenerezza, non a parole, ma con i fatti.

In alcuni momenti la Sua com-passione si trasformò in pianto: di fronte all’amico Lazzaro morto (cfr.: Gv. 11,33) e al pensiero della distruzione di Gerusalemme, tanto amava il suo popolo e si sentiva pienamente israelita (cfr.: Mt. 24,36).

Ogni volta che i vangeli fanno riferimento alla com-passione di Gesù rimandano al suo “modo di sentire” con tutto ciò che questo comporta sul piano della partecipazione, della disponibilità e del servizio, fino “all’autoconsegna di sé per tutti” sulla croce con un gesto di abbandono e di tenerezza assoluta che ha come base l’amore e la gratuità. “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv. 15,13).

Cosa ci insegna Gesù sulla tenerezza?

Gesù e la tenerezza

La tenerezza in Gesù si rivelò come un'attitudine permanente, profonda e attiva del suo comportamento e del suo modo di rapportarsi con gli altri. Fu la tenerezza di un uomo equilibrato e straordinariamente armonico, colma di forza e di fermezza e contemporaneamente di dolcezza e di umiltà. Ogni categoria di "ultimi" fu oggetto della sua tenerezza senza limiti, accompagnata dalla disponibilità a essere vicino a loro in una dimensione di predilezione e di perdono, d'invito alla conversione e di offerta della salvezza. "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono dolce e umile di cuore. E troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt. 11, 28-30).

La sua fu una tenerezza di com-passione, di partecipazione profonda ed empatica, al vissuto dei suoi interlocutori e fu un esempio di tenerezza per tutti quelli che credono in lui. Se l'accogliamo nella sincerità del cuore, porta necessariamente ogni suo discepolo a vivere una vita di tenerezza nei riguardi tutti.

Gesù e la tenerezza con i bambini

Con i bambini, Gesù, fu particolarmente tenero, e li capiva, dote che raramente noi adulti possediamo. Quando parliamo con loro, in genere, poniamo domande che a loro non interessano: quanti anni abbiano, quale classe frequentino...

Non possiamo scordare che i bambini appartenevano ad una classe "debole" della società. Si pensi alla visione sui bambini deboli e ammalati nel contesto greco-romano. Esplicitativa è la famosa "rupe Tarpea", la parete rocciosa dalla quale erano gettati i bambini portatori di handicap.

Invitava i discepoli a farli avvicinare a Lui ed egli li abbracciava: "Lasciate che i bambini vengano a me..." (Mt. 19,14). Fu severissimo con chi procurava loro del male: "Chi scandalizza uno solo di questi piccoli sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino o fosse gettato negli abissi del mare" (Mt.18,6). S'immedesimava in loro: "chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me" (Mt.18,5).

E soprattutto li indentificò in coloro che meglio degli adulti accolgono il suo messaggio: "Preso un bambino lo pose in mezzo e abbracciandolo disse: 'A chi è come loro appartiene il Regno di Dio' ".(Mc. 10,14). Per cogliere il significato del "Regno di Dio" è fondamentale l'innocenza essendo questa lo specchio del volto di Dio. Perciò Dio afferma: "Così quando mi chino su di loro, mi ritrovo in essi"².

Gesù e la valorizzazione della donna

Gesù, in una società che emarginava anche le donne, primo nella storia, evidenziò l'autentica dignità della figura femminile che nella Palestina, come nel mondo antico, viveva in un'inferiorità sociale e giuridica. Più volte si pronunciò a

² M. QUOIST, *Preghiere*, Jaka Book, Milano 1980, pg. 23.

favore delle donne con lo stesso slancio utilizzato per le altre categorie sociali emarginate. Ne elogiò alcune: dalla vedova che offrì come obolo del tempio due monetine (cfr.: Mc. 12,41-44) a Maria che, a differenza di Marta, ascoltava con attenzione i suoi insegnamenti (cfr.: Lc. 10,38-42); dalla donna cananea che implorò la guarigione della figlia con grande insistenza (cfr.: Mt. 15,21-28) alla pubblica peccatrice che gli unse i piedi con olio profumato (cfr.: Lc. 7,37-47). Manifestò, dunque, tenerezza alle donne disprezzate nella società poiché ritenute peccatrici o adultere. Mostrò a quelle del suo seguito affetto e stima. Alle donne, concesse di costatare per prime la sua risurrezione, affidandogli il privilegio dell'annuncio: "Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea" (Lc. 16,7).

Le donne ebbero un ruolo rilevante anche nella diffusione del cristianesimo.

Negli Atti degli Apostoli, troviamo Lidia, commerciante di porpora a Tiàtira che si fece battezzare con la sua famiglia e ospitando l'apostolo Paolo, trasformò la sua casa in un centro di evangelizzazione (cfr.: At. 16,14;40).

San Paolo, nelle lettere alle Chiese dell'Asia Minore, ricorda alcune "donne missionarie": Maria, Trifena, Trifosa, Pèside (cfr.: Rm. 16,6;12), Appia, capo della Chiesa domestica di Colossi (cfr.: Fm. capp. 1 e 2), Evòdia e Sintiche a Filippi (cfr.: Fil. 4,1-3).

Ma soprattutto, l'Apostolo delle genti, proclamò il "principio di uguaglianza" tra uomini e donne, dichiarando che con il battesimo "non conta più l'essere uomo o donna; poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal. 3,28).

Donne straordinarie sono presenti nella Storia della Chiesa; da santa Caterina da Siena a santa Brigida di Svevia, dalla santa suor Teresa Benedetta della Croce alla beata Madre Teresa di Calcutta.

San Giovanni Paolo II, inoltre, esaltò il genio femminile con l'indimenticabile Lettera Apostolica "Mulieris dignitatem" (1988).

Anche oggi, la robustezza caratteriale della donna, le facilita la capacità di sopportare i dolori e le difficoltà, di affrontare le prove con coraggio e di servire anche nelle situazioni più pesanti. La donna, inoltre, è aperta maggiormente alla tenerezza essendo attenta alle ragioni del cuore, aspetto rilevante ed essenziale per la società affinché non riporti in un'era glaciale.

Perdono, verità e tenerezza

Un altro aspetto della tenerezza di Gesù riguardò il perdono dei nemici: "Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto solo ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt. 5, 43-48).

In oltre, Cristo, si proclamò più volte "la verità": "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv. 14,6) ed ammise di essere presente nel mondo per annunciare e rendere testimonianza alla verità (cfr.: Gv. 14,6 e Gv. 8,40-45). Dunque, Lui, che l'apprese dal Padre la trasmise agli uomini. Una verità specificatamente

cristiana con queste caratteristiche: “La necessità della tenerezza s’impone dunque perché la verità rimanga verità, e non sia mai strumentalizzata o perseguita per fini diversi dalla verità stessa”³.

Gesù ci insegna che la verità va sempre comunicata con tenerezza. Ci offre l’esempio di fronte al soldato romano che lo aveva percosso dopo la risposta fornita al sommo sacerdote: “Se ho parlato male, dimostrami dov’è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti? (Gv. 18,23). La verità così trasmessa vince il male con il bene ed edifica la storia e la società con la forza dell’amore superando l’aggressività.

Anche il perdono dovrà essere illimitato; è il paradosso che emerge dalla risposta di Gesù alla domanda di Pietro: “Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: ‘Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?’. E Gesù gli rispose: ‘Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette’” (Mt. 18, 21-22). Lo stile proposto dal Cristo richiede, oltre ad una nuova mentalità, una modalità inedita di concepire l’uomo e l’organizzazione sociale: quella della comunione.

Lo stesso insegnamento lo identifichiamo sulla croce: “Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l’altro a sinistra. Gesù diceva: ‘Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno’ ”. (Lc. 23,33-34).

Dalla croce scaturisce la più alta e nobile lezione di perdono della storia, come pure la tenerezza nei confronti del ladrone che riconosce in quel crocefisso innocente il Messia. Alla richiesta: “Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (Lc. 23,42), il Cristo rispose: “In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso” (Lc. 23,43). Gesù va oltre la semplice richiesta di un ricordo: dona la salvezza eterna.

Gesù e l’amicizia simbolo di tenerezza

Gesù possedeva un notevole senso dell’amicizia; chiamò i suoi discepoli: “amici” essendo il Figlio dell’ “amico degli uomini”, cioè di Dio (cfr.: Tt. 3,4).

Fu un autentico amico dei Suoi discepoli; e, fra questi, amava particolarmente Pietro e Giacomo ed era grandemente affezionato a Giovanni. Nell’Ultima Cena, quando il Maestro annunciò il tradimento di Giuda, l’evangelista Giovanni annota: “Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola a fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: ‘Di, chi è colui a cui si riferisce?’. Ed egli reclinatosi così sul petto, gli disse: ‘Signore, chi è?’ ”(Gv. 13,23-25). L’ apostolo che pose la domanda era Giovanni.

Anche Gesù mostrò preferenze per alcuni amici; non erano tutti uguali. Era molto affezionato ad una famiglia: quella di Lazzaro, Marta e Maria: “Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro” (Gv. 11,5), e Lazzaro fu qualificato da Gesù, quando si trovò di fronte al suo feretro, “il nostro amico Lazzaro” (Gv. 11,11). Con gli amici, trascorse nelle loro case alcuni “week-end”, per condividere con loro tempi di serenità e di quiete.

³ *Teologia della tenerezza*, op. cit., pg. 17.

Gesù, fu “il vero amico” delle persone che condividevano i Suoi valori e i Suoi stessi ideali. E, il Maestro, ci insegna quando è presente un’autentica amicizia e la distinzione tra “amici” e “conoscenti”.

Fu definito, inoltre, amico dei pubblicani e peccatori (cfr. Mt. 11,19) per la benevolenza che mostrava a loro. Amò il “giovane ricco” (cfr. Mc. 10,21) ma pure il traditore che apostrofò con il vocabolo “amico” (cfr. Mt. 26,50).

Il termine “amico”, per Gesù, assunse un considerevole valore nell’Ultima Cena quando, nel discorso che possiamo definire il “suo testamento”, più volte definì gli apostoli suoi “amici” dopo aver parlato loro della vite, dei tralci e del comando dell’amore che ha come conseguenza la donazione di se stessi. Osserva B. Maggioni. “Una grande novità di questo interessante passo giovanneo è, poi, la sottolineatura che si tratta di un amore di vera amicizia, come appare dall’uso del verbo (filein) e dal vocabolo (filos). ‘Fitta’ per i greci è l’amore di amicizia, fatto di slancio e tenerezza non solo di dedizione. Gesù parla ripetutamente di ‘amici’: ‘Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici’ (v. 13); ‘Voi siete miei amici’ (v. 14); ‘Non vi chiamo più servi, ma amici (v. 15). Viene così precisato che ‘l’agape’ è anche amore amicale. Direttamente viene precisato che l’amore di Gesù verso di noi è amicale (‘come io’), ma indirettamente anche la reciprocità del nostro amore deve, se vuole assomigliare appunto all’amore di Cristo, essere amicale. Si noti poi l’antitesi servo-amico che struttura l’intero passo. L’amore di Gesù, modello dell’amore fraterno è un amore di amicizia, dunque un rapporto confidente fra persone, un dialogo. Tre sono le caratteristiche di questo rapporto amicale: l’estrema dedizione (Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici’: 13); la confidente familiarità (‘Vi ho confidato tutto ciò che ho ascoltato dal padre mio: 15); la predilezione, la scelta gratuita (‘Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi’: 16)”⁴.

Forse, papa Benedetto XVI, nell’ultimo saluto alla folla dalla loggia centrale del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo il 28 febbraio 2013 usò il termine “amici” per ricordarci la rilevanza valoriale di questo vocabolo: “Cari amici, sono felice...”.

Gesù e la “maternità di Dio”

Nei Vangeli, “la maternità di Dio” già trattata in precedenza, fu indicata dal verbo greco “splanchnizô” che mostrava lo sconvolgimento delle viscere provocato da un’intensa emozione; verbo che, per il suo rinvio all’utero e al grembo materno, è tipicamente riferito alle donne.

Un’immagine che Gesù sfruttò per presentare il volto femminile e materno di Dio fu quella “della gallina e della sua nidiata”. Gesù, di fronte all’imminente distruzione di Gerusalemme, affermò: “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua nidiata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per essere lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi

⁴ B. MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 2006, pg. 291.

vedrete più fino al tempo in cui direte: 'Benedetto colui che viene nel nome del Signore!' ” (Lc. 13, 34-35).

Quello che impressiona in questo testo è l'immagine della gallina quale chioccia, che delicatamente con le sue ali copre i suoi pulcini, li accoglie, li difende e li protegge, quando gli uccelli rapaci minacciano i piccoli. Anche nell'Antico Testamento è menzionato un dettato equivalente per tratteggiare la bontà, la generosità e la tenerezza di Dio, che con sollecitudine protegge i fragili. Nel Cantico di Mosè si affermò: “Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali” (Dt. 32,11).

Isaia, nei poemi riguardanti Israele e Giuda, dichiarò: “Come gli uccelli proteggono i loro pulcini, così il Signore degli eserciti proteggerà Gerusalemme; egli la proteggerà, ed essa sarà salvata, la risparmierà ed essa sarà liberata” (Is. 31, 5).

Nel salmo 36 che esaminò la malizia del peccatore e la bontà di Dio, si legge: “Quanto è preziosa la tua grazia Dio. Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali” (v.8).

L'immagine della gallina è molto suggestiva mostrando una relazione intima e amorosa di protezione e di sicurezza; tratteggiando che Dio si pone sempre a fianco dei più deboli e indifesi.

Alcuni atteggiamenti di tenerezza di Gesù

A Zaccheo: “Vengo a casa tua”.

Gesù, manifestò a Zaccheo “capo dei pubblicani e ricco”, autoinvitandosi nella sua casa, una “tenerezza salvifica” (cfr.: Lc. 19, 1-10).

Di fronte all'irruzione della “tenerezza divina” nella sua abitazione, Zaccheo si convertì compiendo anch'esso una scelta di tenerezza concretizzata in gesti di giustizia e di generosità: “Ecco, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (Lc. 19, 8).

Questo significa che è impossibile ricopiare l'esperienza della tenerezza di Dio senza muoversi nella stessa.

L'unguento di Maria sui piedi di Gesù.

“Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: 'Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?'. Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi metteva dentro. Gesù allora disse: 'Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avrete me' ” (Gv. 12,1-8). Abbiamo scelto questo passo del Vangelo poichè esprime uno splendido gesto di tenerezza.

Maria lodò e ringraziò Gesù cospargendogli i piedi con un costoso olio profumato. Giuda Iscariota si scandalizzò per lo spreco. Il Signore Gesù, che si

schierò sempre a fianco dei fragili, approvò il gesto della donna riconoscendo che quell'atto oltrepassava l'atteggiamento formale mostrando i sentimenti di amore, di stima e di gratitudine presenti nel suo cuore.

E' un invito anche a noi a compiere dei gesti di accoglienza amorevole e di tenerezza; una carezza, un bacio, un sorriso, una stretta di mani...

Il capo reclinato verso la madre.

Gesù morte reclinò dolcemente il capo verso la Madre.

Non rifiutò la tenerezza della madonna e del "discepolo amato" che lo assistono; anche Gesù ama il conforto, la dolcezza e la premura della madre.

Donna perché piangi?

Apparendo a Maria di Magdala, il Risorto per due volte gli domandò: "Donna, perché piangi?" (Gv. 20, 13.15a). E poi aggiunse: "Chi cerchi?" (Gv. 20,15b).

Ciò mostra che egli, prima di noi, s'interrogò sulla motivazione delle nostre lacrime. Ma, in quell'episodio, si mutarono in gioia quando si presentò come " il Risorto".

La risurrezione del Signore Gesù è il nucleo centrale del messaggio cristiano. Da allora, gli apostoli e le donne hanno diffuso una parola unica: "è risorto", si è risvegliato dalla morte.

Gesù è il risorto e il vivente!

TRINITÀ COME TENEREZZA

La rivelazione dell'unità di Dio nella sua natura e della trinità come persona mostra, come più volte ribadito, che il Padre non è lontano dal mondo e dall'uomo, isolato nella solitudine, ma infonde amore e tenerezza. E ciò è molto confortante per l'uomo!

Dio vive l'amore, vive d'amore, vive la tenerezza e vive di tenerezza. "Il Padre, l'amante, ama il Figlio, l'amato, e lo manda nel mondo perché lo salvi; il Figlio ama il Padre e lo Spirito Santo e lo dona alla Chiesa; lo Spirito Santo ama Dio e il Figlio: amore dell'uno nei confronti dell'altro e amore di tutti e tre verso il mondo e l'uomo"⁵. Afferma Dante Alighieri nella Divina Commedia: "Si aperse in nuovi amori l'eterno amor"⁶. L' eterno amore che è Dio, ecco la caratteristica della vita intima della Trinità, si è manifestato in nuovi amori che sono le creature. Anche la Redenzione è un atto di amore: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Figlio suo unigenito per salvarlo" (Gv. 6, 11).

Ecco chi è la Trinità: Dio che vive una profonda comunione in se stesso e una massima manifestazione di amore all'esterno che si rivela anche nella tenerezza.

⁵ SANT' AGOSTINO, *De Trinitate*, VIII, 10,IX,2,2.

⁶ D. ALIGHIERI, *Divina Commedia – Paradiso*, cap. 9.

LA MADONNA

L'amore tenero di Dio si manifesta nella tenerezza dell'amore materno di Maria, che si esprime particolarmente nella nascita di Cristo e raggiunge il culmine nel mistero della sua passione e della sua Risurrezione.

Chi "guarda" e come "guarda" la Madonna?

Guarda ciascuno di noi come Madre, con tenerezza e dolcezza, come ha contemplato il figlio Gesù.

Maria divenne nostra madre Maria ai piedi della croce, lo volle Gesù stesso quando indicando l'apostolo Giovanni, si rivolse alla Madre affermando: "Donna, ecco tuo figlio"; e poi, indicando la Madre, disse a Giovanni: "Ecco, la tua madre".

Quelle parole non sono un fatto privato o un affidamento materiale della madre all'apostolo ma assumano un valore eterno. Infatti, come afferma la Costituzione conciliare "Lumen Gentium", Maria continua a svolgere questo compito materno anche dopo la sua assunzione in cielo, prendendosi cura "dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata..." (62). E Maria, compie questo missione, come ogni madre che accompagna i propri figli con la sua presenza discreta ma ricca di amore.

La sua maternità nei nostri confronti, iniziata ai piedi della croce, continua lungo tutti i secoli, infatti la Vergine Maria "sulla terra brilla per il popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione" (LG 68).

Un episodio che mostra la tenerezza di Maria è rappresentato dalle nozze di Cana (cfr.: Gv. 2,1-12).

Durante la festa, i giovani sposi, notano che il vino era terminato. Maria, donna attenta e concreta, si accorge dell'imprevisto e con discrezione, simpatizzando per gli sposi, offre a loro in profondo imbarazzo e invasi da una sottile vergogna, un aiuto fungendo da mediatrice tra gli sposi e Gesù che appariva riluttante a compiere il miracolo: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". Ma per merito dell'intervento di Maria, la festa di matrimonio, che solitamente continuava alcuni giorni proseguì in letizia.

F. Dostojewskij, nel romanzo "I fratelli Karamazov", pone sulla bocca di Alioscia questa frase: "lo mi ricordo quello che diceva il monaco mio direttore spirituale. Diceva sempre così: 'E' stato bello che Gesù abbia iniziato la sua opera pubblica non assistendo a un dolore, ma assistendo a una gioia. È stato bello che colui che era venuto per servire l'umanità si sia messo al servizio, prima ancora che del dolore, della gioia dell'uomo'. Perché - concludeva Alioscia - chi ama gli uomini, ama le loro gioie"⁷.

Da allora, la Madonna, prosegue l'opera mediatrice tra Gesù e gli uomini avendo un potere straordinario sul cuore del Figlio. Maria è accanto ad ogni uomo come una Madre e una Mediatrice tenerissima in tutti i momenti dell'esistenza dell'uomo. E' confortante per tutti percepire questa "vicinanza amica" e pronta a consigliare.

⁷ F. DOSTOJEWSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Milano 2005, pg. 63.

San Bernardo affermava: “Dio ha voluto che noi avessimo tutto per mezzo di Maria”⁸.

Papa Leone XIII, nell’enciclica “Jucunda semper” (1894), approfondì il concetto: “Tutta la grazia comunicata al mondo attuale segue questo triplice e ordinatissimo processo; da Dio a Cristo, da Cristo a Maria, da Maria a noi” (n. 27).

Serve porre attenzione: la mediazione che imploriamo alla Madonna non può mai circoscriversi nel semplice ossequio alla Vergine offuscando la centralità del Cristo che, unico, merita la nostra adorazione, come consiglia Maria quando disse ai camerieri: “Fatte tutto quello che vi dirà Gesù” anche se i comandi che dà loro possono apparire singolari: “Riempite d’acqua le anfore”, oppure “attingete l’acqua e portatela al maestro di tavola”.

Se ascoltiamo la Madonna, la “primizia dei credenti”, anche a noi ripeterà con tenerezza: “Fate come vi dice Gesù...”. A Cana, la Madonna, associando alla certezza di essere esaudita l’estrema prudenza della domanda, chiese a Gesù una soluzione ma non si avvale del suo ascendente materno per imporre quella soluzione che il Figlio poi adotterà. Notiamo in questa situazione le due facce della tenerezza della madre di Gesù: sensibilità verso la carenza dei beni materiali e spirituali, e invito a vivere la parola di Cristo.

Ricordava Benedetto XVI: “La mariologia ha conferito alla cristianità accenti di grande tenerezza. Grazie a Maria, il cristianesimo può essere vissuto come religione della fiducia(...). (Maria) conferma la gente nella vicinanza di Dio (...); fa sentire più vicini a Dio, fa percepire la religione come fiducia e sostegno per meglio affrontare la vita”⁹.

E concludiamo osservando un’icona che mostra la tenerezza della Madonna: “La Madre di Dio della Tenerezza” conservata alla Galleria Tret’jakov di Mosca; una tavola del XII secolo donata dall’imperatore di Bisanzio al granduca di Kiev, Jurij Dolgorukij.

In primo piano due volti accostati. Quello di Maria: dolce, tenero, dolente e afflitto, cioè compassionevole, come chi accoglie in sé ogni sentimento umano e lo trasfigura in preghiera. Tenero e paffuto quello di Gesù che compie un gesto tenerissimo; con un atteggiamento giocoso cinge con il braccino il collo della Madre e le afferra il mento.



Il Bambino, in quell’abbraccio, rivela alla Madre la propria missione redentrice, la passione e la morte che lo attendono, e le chiede di dividerla. Il Bambino, che cinge con le braccia il collo della Madre, è anche il Consolatore, il Salvatore misericordioso che si china su ogni creatura.

Una seconda interpretazione potrebbe dirci che chi compie l’abbraccio è Dio. È Lui che sta compiendo l’azione che avvolge e abbraccia Maria rappresentante la terra e tutta l’umanità. Mediante il Figlio con la

⁸ San Bernardo, *De laudibus Virginis Matris*.

⁹ J. RATZINGER, *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*, San Paolo, Cinisello Balsamo -Mi 2001, pg. 272.

manina un po' sproporzionata, volutamente troppo lunga, avvolge tutta la sua Madre, stringendola a sè.

L'icona rimanda al tema centrale della dottrina cristiana, l'incarnazione del Figlio di Dio per salvare l'umanità.

SAN GIUSEPPE

Giuseppe (dall'ebraico *yosep*: "che egli, il Dio, aggiunga") era, come Maria, discendente della casa di Davide. Di lui si conosce poco, unicamente quello che hanno riferito gli evangelisti Matteo e Luca e appare unicamente nei Vangeli dell'infanzia come uomo forte, coraggioso, lavoratore e con una personalità forgiata dalla tenerezza.

"Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota fermezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!" (Papa Francesco, 19 marzo 2013).

In un determinato periodo della sua vita, improvvisamente, san Giuseppe fu coinvolto nel mistero: in Maria, la sua promessa sposa, si manifestarono i segni della maternità e lui rimase sconvolto. Avendo ammirato da sempre la purezza verginale della sua fidanzata, non comprese l'origine del nascituro. Decise, quindi, di scindere il rapporto con discrezione, senza denunciare la gestante; con coraggio e audacia, superando la paura e forse anche dei pettegolezzi. Un famoso inno definito dell'*Akathistos*, afferma: "Giuseppe ondeggiava": "Con il cuore in tumulto – fra pensieri contrari – il savio Giuseppe ondeggiava: tutt'ora mirandoti intatta – sospetta segreti sponsali, o illibata"¹⁰.

L'angelo, poi, gli rivelerà il mistero ed egli accettò di divenire il padre putativo del Figlio di Dio e suo custode.

Il suo comportamento da giusto e la sua saggezza lo supportarono nell'accettare con coraggio la novità, rispettando l'intimità e l'individualità della sua sposa.

Giuseppe non teme "il nuovo", anzi visse con creatività "il terribile quotidiano" che spesso è privo di luce, di colore e di profumo; lo affrontò con serenità ricopiando lo stile di Dio che non è la ripetitività ma la creatività.

Anche "il rispetto" nei confronti di Maria è un insegnamento importante, soprattutto oggi; poiché questa virtù è spesso violata da atteggiamenti impertinenti e da una curiosità indiscreta, dannosa e anche morbosa che potrebbe danneggiare in modo irreparabile l'esistenza di molti.

Nessun evangelista riporta una parola del capo della Santa Famiglia, eppure questo nucleo familiare è l'emblema dell' "autentica famiglia". Fu accanto al piccolo Gesù nella misera stalla, lo portò in Egitto per salvarlo dalla morte, lo presentò al Tempio, lo cercò quando dodicenne sparì per alcuni giorni, lo ebbe accanto nel lavoro di falegname, lo educò con Maria "in sapienza, età e grazia". Si allontanò probabilmente da Gesù poco prima che "il Figlio dell'uomo"

¹⁰ INNO AKATHISTOS, stanza n. 6.

iniziasse la vita pubblica, spirando, secondo la tradizione, serenamente tra le sue braccia.

San Giuseppe, maestro di vita negli anni dell'adolescenza e della giovinezza di Gesù, rimane anche oggi, un faro di riferimento per tutti i papà mostrando che non serve imporsi con molte parole per essere rispettati e ubbiditi. E' fondamentale invece l'autorevolezza, la tenerezza e un trasparente esempio di vita che san Giuseppe offrì provvedendo ai bisogni della sua famiglia con il silenzioso lavoro quotidiano.